

Il saggio lirico / I versi non salvano la vita, costringono a *Inabissarsi*. L'autore scandaglia i meandri dell'inconscio. E trova la "spiritualità"

Aldo Nove costringe l'io a rivelare l'ignoto

ALBERTO FRACCACRETA

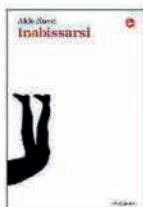
E se la poesia fosse non tanto un movimento beatricesco-ascensionale, quanto un impulso di discesa, di catabasi entro i luoghi più intimi di sé stessi? Come un palombaro nei recessi di «un altro regno», Aldo Nove con *Inabissarsi*, un *lyric essay* per frammenti, intende entrare nel cuore profondo e nel significato dell'esistenza umana attraverso la parola, vero momento di ispirazione ed espirazione, gesto fisiologico e metafisico. «La poesia non eleva, e tantomeno, secondo un'espressione che ho sempre trovato stolta, "salva la vita". / La poesia *inabissa*. [...] La poesia non salva la vita. / *La mette in gioco completamente*».

In una dicotomia stringente Nove oppone questo tempo tenebroso, mosso da interessi finanziari che cosificano e ingabbiano la personalità, alla purezza virginea dell'atto poetico: il suo scavo verticale – à la Maurice Blanchot, si veda *Lo spazio letterario* – costringe l'io a una scelta senza mezzi termini, a una scommessa, se si vuole, priva di zone grigie e

ambiguità. La pericolosità dell'esperienza, che consiste nella rivelazione dell'ignoto e quindi nella scrittura dell'inconscio (il *sinthomo* di Jacques Lacan), è direttamente proporzionale alla possibilità del beneficio guadagnato: una scintilla di spiritualità contro la nullificazione delle coscienze. «Se "il tramonto dell'Occidente" – osserva Nove – è il nichilismo che ci pervade (che mi pervade, non essendo chi scrive altrove rispetto all'acquario in cui vive, in cui assieme siamo immersi). C'è una parola che può dirci qualcosa, ancora. / Ed è "spiritualità". / Parola da maneggiare con estrema cautela, perché come tutto già inserita nel suo opposto, che è il pragmatismo del fantasma di un consumismo che ha già consumato tutto. Anima compresa. / Spirito compreso». Ed ecco Elio Pagliarani e le arance, l'«aperto giorno» di Friedrich Hölderlin, la «sera come tante» di Giovanni Giudici, Emily Dickinson con i suoi meravigliosi paradossi, le «*istruzioni per l'uso dell'infinito*» («Per fare un prato / bastano un trifoglio, un'ape, / un trifoglio, un'ape / e un sogno. / Può bastare un sogno / se le api sono poche»). E poi ancora: Eugenio Montale, Lorenzo Calogero («Tiresia di Melicuccà»), Yves Bonnefoy, Dylan Thomas, Georg Trakl, Nanni

Balestrini, Milo De Angelis, Amelia Rosselli, Nicola Crocetti («un titano dietro la sua immagine pubblica inesistente»), i Joy Division, i Cure, i Throbbing Gristle, Giovanni Lindo Ferretti. La narrazione, scaltra ed evocativa, si muove tra venerati maestri, ricordi personali e percorsi d'arte. E la citazione diretta diviene la strategia privilegiata per rendere al meglio l'«insondabile abisso» da cui siamo avvolti. Interessante è la lunga tirata contro l'eccessivo formalismo nella lettura scolastica di una lirica come, ad esempio, "L'infinito": «Credo che se Leopardi avesse voluto scrivere un raccontino avrebbe scritto un raccontino. Invece ha scritto poesia. / Così è. / A scuola no. / Bisogna "spiegare" cosa vuol dire. [...] / Addio, poesia. Sarebbe come se si facesse educazione sentimentale e chiamassero dei medici, o dei chimici, a spiegare cos'è un bacio. Gli enzimi e tutto il resto. Così nessuno ha più voglia di baciarsi». Producendo continue e urticanti parafrasi, si rischia di perdere il bene più prezioso della poesia: il mistero. Anche con la pubblicità, d'altronde, si possono mettere a nudo i meccanismi semiotico-strutturali. «Ma non si può pubblicizzare l'universo. / L'incontro della luce con lo spazio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aldo Nove
Inabissarsi
Il Saggiatore
Pagine 224
Euro 18,00

